

Oltre i confini del proprio essere

Dialogo e solidarietà, come insegna Chiara Lubich, rappresentano davvero un dare e ricevere, un flusso ininterrotto. Ma vanno costruiti ogni giorno

WALTER VELTRONI



Segue dalla prima
 Dialogo nella Chiesa, tra le Chiese, nei fedeli di altre religioni, tra i laici di «buona volontà»: quattro pilastri che reggono un edificio abitato e animato da più di due milioni di persone, quattro principi che segnano un crocevia per tutti coloro che ritengono valida la frase di Ghandi, citata dalla Lubich: «io e te siamo una cosa sola. Come posso ferirti senza far male a me stesso?». È difficile non cogliere l'intima verità di questo messaggio. È difficile soprattutto oggi, nel momento in cui avvertiamo tutto il dolore della ferita più profonda che la storia degli ultimi cinquant'anni ci abbia mai inferto. Una ferita figlia di un odio maturato sotto la distorsione in fanatismo di una religione che come tutte le altre predica la pace e, appunto, il dialogo. Un ferita che ha segnato l'umanità intera, perché la ragione Andrea Riccardi: quelle torri gemelle, ripiegate su stesse l'11 settembre, rappresentano una sorta di contemporanea «arca di Noé», abitate com'erano da donne e da uomini di ogni colore, di ogni credo religioso, di origini diverse, con radici che affondavano in così tanti paesi del mondo eppure con speranze e con sogni che non dovevano poi essere così dissimili tra loro. Una ferita profonda, una lacerazione intensa e così grande che la politica e la comunità internaziona-

le si sono dovute porre il problema del modo in cui impedire il ripetersi di una simile tragedia. Ma le istituzioni degli uomini devono sapersi porre anche un altro problema: quello del limite connotato alle proprie azioni, dell'impossibilità di assicurare il futuro delle generazioni che verranno se non si riuscirà a far crescere una profonda cultura del dialogo, della conoscenza e del rispetto di ciò che è altro da sé. Sono vere e colpiscono, in questo senso, alcune parole della Lubich, in particolare quando si sofferma sulla indispensabile capacità, che ogni individuo e ogni popolo dovrebbero ricercare, di «oltrepassare il proprio confine e guardare al di là», offrendo un contributo a «quanti lavorano in quest'immenso cantiere che è oggi il nostro pianeta».

Oltrepassare i confini del proprio modo di essere e di vedere le cose, creare ponti per costruire un dialogo: è questa la sfida, una sfida difficile, ma è l'unica stretta via per evitare che vinca chi vuole uno scontro di civiltà. Non possiamo

permettere che un modo di pensare sia destinato a prevalere sugli altri, che si affermi una civiltà o una religione su un'altra. «Dialogando a 360 gradi», come dice ancora Chiara Lubich, potremo non fermarci di fronte allo «spacco della divisione», ma potremo «trovarvi rime-

dio, tutto il rimedio possibile». Anche perché, come lei stessa insegna, il dialogo e l'amore formano un flusso potente, ricco e a doppio segno: è un dare e ricevere continuo, senza interruzioni. E qualcosa che rafforza, che arricchisce e che costruisce rapporti di solidarietà tra

gli uomini.

Quella stessa solidarietà per la quale ero partito per gli Stati Uniti, qualche giorno fa, e che ho portato al Sindaco e al Comandante dei Vigili del Fuoco di New York. Quella stessa, comune, solidarietà che poche ore dopo ho ricevuto da loro

quando ad essere bisogno sono stato io, è stata la città che rappresentavo, Roma, colpita da quella tragedia, da quella esplosione, dalla morte di chi stava facendo il suo dovere e di chi viveva e lavorava lì, a via Ventotene. Davvero dialogo e solidarietà rappresentano un dare e ricevere, un flusso ininterrotto e biunivoco.

E proprio dialogo e solidarietà hanno bisogno di essere costruiti, pazientemente, tenacemente, ogni giorno. Nei rapporti tra i popoli, ma anche nel sistema di relazioni che anima le nostre comunità, le nostre città. È compito di tutti: delle istituzioni, di chi governa e amministra, delle associazioni e dei movimenti che rendono ricco il tessuto di una società, di ogni uomo di buona volontà. In un discorso riportato nel libro e tenuto a Castel Gandolfo, un anno e mezzo fa circa, Chiara Lubich fa cenno a un certo punto alla «tremenda responsabilità che hanno di fronte a Dio e agli uomini quelli che governano» e che il potere politico deve porsi «al servizio» dei cittadini. De-

vo dire che come sindaco di Roma sento tutta la responsabilità di questo, e in particolare della parte che spetta alle istituzioni, del ruolo che il Comune può e deve avere, per contribuire a far funzionare al meglio quella rete di solidarietà cittadina senza la quale non avremmo speranza di «ricucire» una società che sia inclusiva e solidale, di costruire una città più umana, in cui ogni persona abbia garantita una vita degna di essere vissuta, in cui nessuno debba correre più il rischio di restare solo. Ma è proprio questo che conta di più, perché le condizioni di benessere di una città, di una qualsiasi realtà locale, non possono essere valutate e misurate unicamente in base alla generica capacità di produrre ricchezza, ma anche e soprattutto in base al livello di inclusione sociale e all'insieme di opportunità che le istituzioni e la comunità nel suo complesso sono in grado di garantire ai cittadini, a tutti i cittadini.

È vero, allora, che se il dialogo ha sempre più bisogno di «missionari», la solidarietà ha sempre più bisogno di «costruttori», di persone della fede e della profondità interiore di Chiara Lubich e di tutti coloro che, con il loro impegno quotidiano, siano amministratori o giovani che fanno parte di un movimento o di un'associazione di volontariato, spendono una parte di sé per la vita degli altri, per il futuro di tutti noi.

Penso alla mia visita a New York dopo la tragedia, a ciò che ho ricevuto in cambio quando Roma è stata bisognosa...

La vita e il pensiero della fondatrice del Movimento dei Focolari lasciano in noi un segno profondo



Il parlamento è incompleto e non abbiamo un re

TANIA GROPPI

S ei mesi dopo le elezioni del 13 maggio, 12 seggi della camera dei deputati sono ancora da assegnare. Da giorni lo scontro tra le forze politiche è aperto. I seggi controversi, infatti, appartengono alla quota proporzionale e spetterebbero, in base ai voti ottenuti, alla coalizione di centro-destra. Se non che questa coalizione ha già eletto tutti i propri candidati, né può recuperare di non eletti nel maggioritario, causa l'uso dissennato che ha fatto delle "liste civetta". A questo punto, la legge elettorale è chiara: i seggi vanno ripartiti tra tutte le forze politiche che hanno superato lo sbarramento del 4% e che abbiano candidati eleggibili. Su questa vicenda - che tocca al cuore il fondamentale principio democratico della rappresentanza politica - l'ultima parola spetterà all'assemblea della camera, ovvero, anche se può sembrare incredibile, alla maggioranza parlamenta-

re. L'art.66 della costituzione stabilisce infatti che ciascuna camera giudica sui "titoli di ammissione" dei suoi componenti, cioè sulla regolarità delle elezioni e sulla sussistenza di cause di ineleggibilità. La decisione è definitiva, contro di essa non è prevista possibilità alcuna di ricorso. I regolamenti parlamentari, soprattutto dal 1998, hanno cercato di giurisdizionalizzare il procedimento parlamentare di controllo (prima davanti alla giunta delle elezioni, poi all'assemblea): ciò non toglie che, in ultimo, la decisione su eventuali elezioni contestate è assunta in modo squisitamente politico, attraverso un voto a maggioranza. Questa impostazione, che costituisce una eredità storica risalente agli albori dello stato liberale è del tutto inadeguata all'attuale assetto del sistema politico e istituzionale italiano. La scelta dei costituenti si è posta

in continuità con lo statuto albertino, il cui art. 60 prevedeva, così come tutte le costituzioni dell'epoca, che "ognuna delle camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri membri". La riserva alle camere della verifica della regolarità delle elezioni era pienamente comprensibile in una forma di governo che vedeva una netta contrapposizione tra assemblee elettive e monarca, dal quale dipendevano il potere esecutivo e quello giudiziario: solo così era possibile impedire al re di manipolare (con la complicità della magistratura) la composizione del parlamento attraverso l'esclusione di soggetti a lui sgraditi. Queste esigenze erano già superate nel 1946, e in assemblea costituente non mancarono voci, come quella di Mortati, favorevoli alla introduzione di forme di controllo giurisdizionale sulla validità delle elezioni. La riserva alle camere di tale potere apparve

spot

I dono inutile testimonia affetto. Per questo esistono le campane di vetro in cui la neve fiocca sul Colosseo, la Gondola e la Madonna. E per questo esiste l'Euroconvertitore di Natale, promesso souvenir del Governo, che ci rassicurerà sull'esattissimo prezzo in centesimi del primo caffè al bar d'angolo del Capodanno 2002, per raggiungere poi, nel comò della dimenticanza, tutte le altre care cose di pessimo gusto. Resterà, a coltivarne grato il ricordo, il costruttore dei 15 milioni di piccole calcolatrici al prezzo di un euro ciascuna (se basta) convertibili, come potremo allora più esattamente calcolare, in circa 30 miliardi di transeunti lire. Lo stipendio annuale di 500 professori di scuola.

Stefano Balassone

però funzionale alla concezione di sovranità del parlamento, e dei partiti, che improntò molte scelte dei costituenti.

L'adozione del sistema elettorale proporzionale ha reso poco controversa la gran parte dell'attività di verifica compiuta dalle camere. L'eventuale annullamento dell'elezione di un parlamentare comportava la sua sostituzione con un candidato della stessa lista e non alterava la forza numerica dei gruppi parlamentari. L'attività di verifica non ha normalmente suscitato l'interesse del pubblico, che non ha mai percepito l'esistenza né di un vero e proprio privilegio del parlamento, paragonabile ad esempio all'autorizzazione a procedere, né di un vuoto di tutela giurisdizionale. L'opzione, a partire dal 1993, per un sistema elettorale in larga parte maggioritario ha cambiato completamente i termini della questione. L'annullamento di un'elezione,

specie nei collegi uninominali, risulta in grado di incidere sulla forza dei gruppi parlamentari, giocando in favore di candidati di altri gruppi e rendendo "drammatica" l'attività di verifica. Inoltre, in un parlamento nettamente diviso in maggioranza e opposizione affidata alla prima le decisioni sulla spetanza dei seggi significa in definitiva mettere nelle sue mani la composizione dell'organo. Calpestando qualsiasi parvenza di "statuto dell'opposizione". L'esigenza che in questa materia l'ultima parola la dica un soggetto terzo è testimoniata dalla proposta della commissione bicamerale D'Alema: al parlamento sarebbe stata mantenuta questa prerogativa, ma con la possibilità per gli interessati non eletti di ricorrere alla Corte costituzionale. D'altra parte, ben pochi sono i paesi europei nei quali la potestà di verifica spetta in esclusiva alle camere e, di solito, si tratta di paesi che hanno

costituzionalizzato il sistema elettorale proporzionale (Paesi Bassi, Danimarca, Irlanda, Portogallo). Nella maggior parte degli ordinamenti tale compito è affidato o alla magistratura ordinaria (Spagna, Regno Unito) o alla giurisdizione costituzionale (Francia, Austria, Grecia, Germania). In mancanza di una modifica della costituzione, oggi in Italia l'unico rimedio contro una decisione della maggioranza parlamentare ritenuta illegittima potrebbe essere il conflitto di attribuzione di fronte alla corte costituzionale: tuttavia l'individuazione del soggetto legittimato a promuoverlo (il singolo candidato? i sottoscrittori delle liste? un gruppo parlamentare?) è così ardua da rendere tale via difficilmente praticabile. Il vuoto di tutela giurisdizionale prodotto da un meccanismo storicamente datato resta in tutta la sua evidenza e chiede al sistema politico una indifferibile risposta.

cara unità...

Anche la sicurezza tra le promesse non mantenute

Alessandro Berti

Cara Unità, uno dei baluardi sventolati con maggiore insistenza nella campagna elettorale, dal centrodestra e dall'attuale Presidente del Consiglio è stata la sicurezza del cittadino nei confronti della criminalità, dipingendo questo paese come una giungla piena di pericoli. Dopo i cento e passa giorni, ormai, di governo, dove è finito il tanto decantato poliziotto di quartiere? Un'altra promessa non mantenuta, che però, il centro sinistra si è dimenticato di ricordarci. Carissimi saluti

Sono dispiaciuto di non essere d'accordo

Michele Rosco

Caro direttore, mi dispiace ma questa volta sono rimasto molto deluso dal suo atteggiamento sprezzante verso chi, al di

là del ruolo che ricopre, ha posto un problema che a me suscita tanti dubbi e perplessità e che non merita di essere trattato come ha fatto lei. Non tocca a me entrare nel merito della questione, ma davvero non ho capito il motivo del suo atteggiamento.

Mi scusi per questa mia dichiarazione di dissenso, perché vorrei solo fare complimenti al suo giornale, che ha trovato una verva e una qualità inaspettati, ma davvero sono rimasto male. La saluto comunque con stima: (sono lettore dell'Unità dal 1972 e, a scanso di equivoci, figlio di un magistrato in pensione e non di un tangentista).

Noi invece facciamo subito l'abbonamento

Fernando Gattini, Emanuele Cassarà, Marco Sorrentino, Ilda Curti

Spett.le l'Unità Ci ha sorpreso la dichiarazione fatta da Turci e da altri Senatori DS in riferimento alla risposta di Furio Colombo all'articolo di Morando. Indipendentemente dalle varie posizioni sul «giustizialismo» siamo stupefatti da quanto lasciano intendere Turci e gli altri che, non condividendo quanto scritto da Colombo, minacciano la messa in discussione dei fondi pubblici che, tramite il Gruppo Parlamentare, sono destinati a

l'Unità. Ci colpisce la volgarità di tale minaccia degna delle ritorzioni di vecchia maniera e ci auguriamo che, conoscendolo, Morando non condivida tale minaccia. Auspichiamo, altresì, che il Gruppo Parlamentare del Senato smentisca queste inspiegabili dichiarazioni. Esprimiamo intanto tutta la nostra solidarietà al giornale e domani faremo l'abbonamento ed invitiamo tutte le sezioni DS a fare altrettanto. Fraternali Saluti.

L'amianto sui tetti

Antonio Montagnose

Lettera aperta al Presidente della Giunta Regionale della Calabria Un isolato piccolo paese di montagna sulle Serre della Calabria, Nardodipace, fu ricostruito a seguito dell'alluvione avvenuta del 1951. I tetti delle nuove case e perfino i casolari di campagna furono tutti ricoperti di eternit cioè di amianto, la cui pericolosità era allora sconosciuta. Oggi appare a tutti urgente e necessaria un'opera di bonifica di quelle case, tutt'ora abitate da poveri cristi, contadini o miseri pensionati che da soli non sono in grado di sostenere l'onere del risanamento e che si ammalano a causa dall'amianto, secondo quanto denunciato dall'ormai abbondante letteratura scientifica. Chiedo agli organi della regione di intervenire con urgenza al

fine di programmare e finanziare un valido progetto di riconversione dei tetti delle case popolari di Nardodipace.

Davvero i tempi cambiano

Francesco Sturla

Caro Direttore, sono un cittadino dall'anima radicale (ora anche dalla tessera, per quel che vale) ed ho accolto con vera gioia la notizia che abbia voluto ospitare ieri in prima pagina un articolo di Daniele Capezzone, il segretario di Radicali Italiani. Credo proprio che i tempi stiano cambiando e questo piccolo segno mi dice che stanno cambiando, nonostante tutto, in meglio. Anche il fatto che ci sia Lei a dirigere l'Unità è per me un segno positivo. La prego, continui a far sì che la voce dei radicali giunga ai lettori dell'Unità. Grazie ancora. Cordialmente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»